

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Rifondazione

ENZO ROGGI

Ha certamente qualche ragione il Partito della Rifondazione comunista di lamentarsi per il trattamento che sta ricevendo dai mass media: silenzio e, in qualche caso, malevolenza. La lamentela ha investito perfino il «Manifesto». Si potrebbe dire che in ciò non c'è proprio nulla di nuovo poiché non è davvero inedito il silenzio sulle forze di opposizione. Il punto, diciamo così, curioso nella protesta di Rifondazione è che essa muove da un'irritata denuncia dell'eccessivo credito che i giornali hanno dato alla lotta (perché di questo si tratta) del Pds per il ripristino della correttezza costituzionale violata dal Quirinale. Curioso perché, semmai, si sarebbe dovuto partire da un apprezzamento per quel giusto interesse verso il Pds e da lì far partire la lamentazione per il silenzio su altri partiti di quella stessa lotta. Curioso ma non sorprendente. C'è una logica spietata nelle scissioni che porta fatalmente a ingigantire, fino a renderla esclusiva, l'avversione per la famiglia da cui si è usciti.

Con quali idee anti-Pds e secca in campo Rifondazione? Partiamo dalla tesi secondo cui non ci sarebbe stata una scissione ma una «diapirone comunista», tesi che è alla base dell'unico riferimento di prospettiva che sia uscito dal gruppo dirigente, e cioè l'idea di una ricomposizione unitaria o federativa dei comunisti. Si vorrebbe così accreditare Rifondazione non come fattore di divisione ma come fattore di aggregazione. Anche a questo proposito si può invocare la storia e rammentare che quasi tutte le scissioni sono state fatte in nome di una unità ulteriore. Ma la questione di sostanza è che, tutto al contrario, il nuovo partito offre l'immagine di un non risolto coacervo di «comunisti» diversi e probabilmente inconciliabili. È superfluo elencarli. Quel che colpisce è, soprattutto, la mistura tra una componente che si dice di ascendenza berlingueriana (e che in realtà dà di tale ascendenza una lettura volontaristica, come sempre accade a chi sposta meccanicamente nel tempo esperienze datate) e una componente maggioritaria, quella consuetudinaria, che non solo si oppone nel Pci alla prima ma che è la prova vivente della perdita del senso del proprio tempo, della previsione ideologica sui dati dell'esperienza. Come tenere in coerenza due ispirazioni, due mentalità così diverse? Non si obietti che già nel Pci tali tendenze coesistevano, perché il Pci, lungi dall'essere il risultato di tale coesistenza, definiva la propria identità proprio in opposizione ad una minoranza che ne costituiva la prova in contrario. Né si esce dalla contraddizione invocando l'avvenuta «autocritica» da parte dei consuetudini. Che valore reale ha quella autocritica, cosa significa? Riconoscere che Berlinguer ebbe ragione nel 1981?

Ma ben altro si è dovuto vedere e capire negli anni successivi; non solo sono crollati dei regimi ma è crollata una concezione del processo mondiale e una cultura dell'antagonismo, ed esattamente la concezione e la cultura conferite dall'attuale maggioranza di Rifondazione. Che cosa si mette al loro posto? Un nome? Una petizione di «fedeltà» (del tipo: «La storia continua», laddove il vero è che la storia si è spezzata e un'altra ne va avviata)?

Chi ha fatto la scissione e promette una rifondazione del comunismo ha l'obbligo di dire cosa esso significhi (non diciamo cosa lo legittimi) oggi, e perché esso debba strutturarsi in un partito. È sufficiente richiamarsi volontaristicamente all'eredità del Pci? In questo caso avrebbero ragione quei militanti di Massa che rifiutano l'attributo di «rifondazione» che, essendo un attributo processuale, contiene l'ammissione che quella tradizione non può soccorrere di per sé stessa nelle nuove condizioni del mondo. E perché si è escluso (è stato questo il punto di conflitto con i «comunisti democratici» del Pds) che il comunismo costituisce un «punto di vista» da far valere dentro una più vasta e pluralista formazione di sinistra? Una spiegazione consistente di questa esclusione non è stata prodotta a tutt'oggi, perché tale non può essere considerato il sospetto di cedimento opportunista insito nell'idea stessa di fondare il Pds. Questo ha, appunto, caricato Rifondazione dell'obbligo di dare risposte radicali, e non politico-congiunturali. Che nessuno finora ha visto.

Sergio Garavini deve avere intuito questo limite che ha collocato la scissione prima e la fondazione poi sul terreno spicciolino dell'autoaggregazione di «chi ci sta» e della disputa scorrosa col Pds. E si è perciò impegnato sul «Manifesto» di ieri nel censimento delle differenze politiche che dovrebbero giustificare l'esistenza di un separato partito dei comunisti. C'è la differenza a proposito della riforma elettorale e dei referendum che collocerebbe il Pds nientemeno che sul versante «liberale e privatistico». Ma soprattutto c'è - ed è l'aspetto portante del suo ragionamento - l'accusa al Pds di puntare al «governismo», ad un «rapporto unitario con la Dc e il Psi» tradendo così l'impegno per l'alternativa. Decaduta l'accusa di subaltermità al Psi che fu posta all'origine della scissione, Rifondazione ora edifica il suo discrimine politico (alibi alla propria stessa esistenza) sulle sabbie mobili di un'infantile aberrazione ottica (non vorrei dire su una consapevole falsificazione). Basta andare a leggere ciò che ha detto, proprio ieri, Occhetto a proposito di costituente democratica e di prospettive di governo.

Rifondazione è protesse pure per la sottissima in cui è tenuta dal mass media, ma non si dimentichi della non scarsa accoglienza all'epoca in cui essa fece davvero notizia, cioè all'epoca della scissione. E si interroghi se non vi sia anche qualche buona ragione politica, tutta sua, per l'attuale caduta di «appeal».

Dal Centro mondiale commerciale gli 007 Usa «controllavano» tutta l'Europa. E Clay Shaw, l'indiziato dell'unico processo Kennedy, ne tirava le fila

Quando la Cia scelse Roma La faccia italiana di «JFK»

ROMA. C'erano ministri, uomini di cultura, industriali e finanziari di mezzo mondo all'inaugurazione della Fiera di Roma. Era il 29 maggio 1959, e quel giorno veniva ufficialmente consegnato il Palazzo dell'Esposizione al Centro mondiale commerciale (Cmc) e alla Permindex, due gruppi a capitale internazionale presieduti, il primo da Carlo D'Amelio, ministro della Real Casa, il secondo da Ferenc Nagy, ex primo ministro del governo ungherese filo hitleriano. Ma sui giornali italiani che pomparono con grande enfasi l'iniziativa fiensistica all'Eur, «pallino» della Dc fin dal dopoguerra, questi particolari furono ignorati. E furono ignorati per tanti anni. Fin quando l'elenco dei nomi dei consiglieri di amministrazione, gli addentellati con i servizi segreti americani (e inglesi), le «operazioni speciali» finanziate da questi due centri, finirono nel mirino dell'«intelligence» francese; fin quando un giornale italiano, «Paese sera», ipotizzò che Cmc e Permindex rappresentavano la struttura di controllo e finanziamento delle strutture palesi e occulte anticomuniste in Italia al servizio della Cia a Roma.

In tutto questo che cosa c'entra «Jfk» di Oliver Stone? Si tratta del segmento italiano della stessa vicenda processuale. Perché il film spiega in che modo funziona la struttura internazionale - del «potere occulto» - e spiega la «presenza» dell'intervento americano sulle politiche e sui governi dei paesi alleati. In particolare, poi, l'unico imputato del processo messo su dal giudice Jim Garrison a New Orleans per il delitto Kennedy, Clay Shaw, era uno dei consiglieri di amministrazione del Centro mondiale commerciale, dopo aver ricoperto anche il ruolo di direttore della Permindex. Ma non solo; Shaw, che nel processo si era salvato perché Garrison non era riuscito a provare la sua appartenenza ai servizi segreti americani e quindi al complotto, era stato in realtà l'uomo della Cia a Roma tra il 1958 e il 1962, negli anni in cui hanno operato in Italia Cmc e Permindex.

Ha scritto Garrison nel suo libro di memorie, che se avesse avuto la possibilità di avere queste informazioni durante il processo, avrebbe ottenuto senza dubbio un esito diverso. Comunque, al di là del processo per il delitto Kennedy, diventa interessante capire in che modo hanno agito alcuni centri di potere economico che rappresentavano una filiazione diretta della Cia. Il caso della Fiera di Roma è emblematico. Basta ripercorrere le tappe della nascita e dello sviluppo di Permindex e Cmc. La Permindex, per esempio. Dagli archivi del Dipartimento di Stato americano è saltato fuori un carteggio inedito tra il Consolato di Basilea, quello di Milano e Zurigo, le ambasce

C'è stato un filone italiano anche nell'unico processo per il delitto Kennedy. Accusando Clay Shaw, notabile di New Orleans, il giudice americano Jim Garrison puntò l'indice contro l'uomo che dal 1958 al 1962 rappresentò la Cia a Roma. Ma non solo, Shaw era un pezzo grosso anche delle famiglie reali. E De Gaulle denunciò: «Finanziavano l'Oas per uccidermi».

Permindex e il Centro mondiale commerciale, che a Roma gestivano in quegli anni la Fiera di Roma. Scorrendo i nomi dei consiglieri di amministrazione si scopre una rete di uomini dei servizi inglesi, americani e italiani, legati ai rappresentanti delle famiglie reali. E De Gaulle denunciò: «Finanziavano l'Oas per uccidermi».

In una fase-chiave della storia italiana. Il Cmc, infatti, operò in Italia proprio nel momento in cui stava sviluppandosi la svolta del centro-sinistra e smobilità con tutto il gruppo di spie e faccendieri internazionali appena dopo la conclusione del «piano Solo», scattato nell'estate del 1964. In un periodo in cui, a parte il fallito attentato a De Gaulle, fu ucciso il presidente dell'Eni, Enrico Mattei.

Ebbene, a parte la presenza di due agenti dei servizi segreti come Bloomfield e Clay Shaw e di personaggi legati alla Cia come Nagy, scorrendo i nomi del consiglio di amministrazione del Cmc, si scoprono altre cose interessanti e viene alla luce una struttura occulta internazionale legata ai vecchi regimi reali che governavano prima della seconda guerra mondiale: una specie di aristocrazia del potere strettamente correlata con la Cia. Il presidente del Consiglio di amministrazione era Carlo D'Amelio, ministro della Real Casa Savoia, «piazzato al posto giusto» - scrive Alberto Cecchi nella «Storia della P2» - nello strano organismo ritenuto il canale di finanziamento della Cia in Italia, nonché uno dei prototipi fra gli strumenti usati per il flusso irregolare di denaro in entrata e in uscita dall'Italia. Poi compariva un altro principe italiano, con una buona storia di fascista alle spalle, Guicciardini di Spadolato, latifondista siciliano con partecipazioni nei settori del petrolio e degli armamenti, imparentato con i Savoia e con il ministro delle Finanze nazista Hjalmar Schacht, processato a Norimberga. Gli altri azionisti della società sono altrettanto importanti: Jan Slifka, praghese - naturalizzato americano, Giuseppe Zigioti, presidente dell'Associazione nazionale fascista della milizia, Georges Mantello ed Enrico Mantello, ungheresi diventati cittadini austriaci. Poi, nelle carte della società compaiono anche altri personaggi di un certo interesse, italiani e stranieri: Dov Ber Biegun, inglese residente negli Usa e il siriano Monir Spahi. Ma anche l'avvocato Virginio Gaito e il generale Giuseppe Picche, personaggio-chiave nella storia occulta italiana, capo del controspionaggio del Sim e collaboratore dell'Ovra fin dal 1937, nel dopoguerra consigliere militare di Mario Scelba e direttore generale della Protezione civile del Viminale, una struttura-schermo che coordinava i gruppi di ex fascisti in funzione anticomunista.

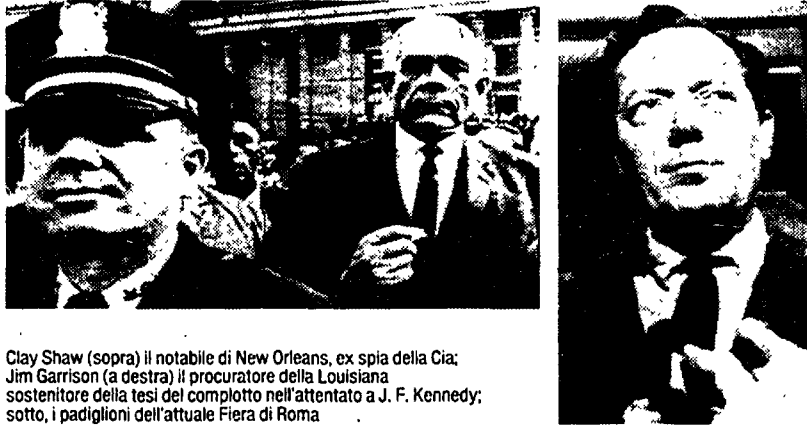
Una «rete» di personaggi che, sicuramente, rappresentavano gli interessi di un potere occulto, internazionale. Un potere contro il quale Garrison tentò di indagare, senza neanche immaginare quanto esteso fosse; un potere che, nella «provincia» italiana, ha contribuito in maniera determinante a «stabilizzare» la situazione politica.

Certo è che la storia del Centro mondiale commerciale all'Eur è strana. Inizia con la costituzione della società nell'aprile del 1958 e termina con il fallimento nel dicembre del 1964. Sei anni di attività a Roma, con grandi coperture politiche e militari,

che un giornale canadese «Le Devoir» scrisse nel 1967 sul presidente della Permindex: «Nagy... mantiene stretti legami con la Cia che lo tiene in collegamento con l'ambiente della colonia cubana di Miami». Perché un giornale canadese si interessò della vicenda? Perché la Permindex nacque in Canada e primo azionista della sua consociata Centro mondiale commerciale era l'ex maggiore dell'Oss, Luis Mortimer Bloomfield, un canadese che aveva operato anche per il Soc, il gruppo inglese delle operazioni speciali. Quello stesso giornale spiegava come Cmc e Permindex rappresentassero «solamente due segmenti della stessa organizzazione internazionale».

Certo è che la storia del Centro mondiale commerciale all'Eur è strana. Inizia con la costituzione della società nell'aprile del 1958 e termina con il fallimento nel dicembre del 1964. Sei anni di attività a Roma, con grandi coperture politiche e militari,

Le rivelazioni di De Gaulle, comunque, fecero scatenare una campagna di stampa: così oltre a «Paese sera», an-



Clay Shaw (sopra) il notabile di New Orleans, ex spia della Cia; Jim Garrison (a destra) il procuratore della Louisiana sostenitore della tesi del complotto nell'attentato a J. F. Kennedy; sotto, i padiglioni dell'attuale Fiera di Roma



nziato l'Organisation armée secrète (Oas), che si batteva contro l'indipendenza dell'Algeria, e come avesse finanziato l'organizzazione degli attentati contro il presidente francese. In particolare emergeva il fatto che un passaggio di 200 mila dollari era avvenuto a Bruxelles e i soldi erano transitati dai conti della Permindex all'Oas sui conti della Banca del Credito internazionale svizzero. Nelle sue memorie Garrison ha scritto: «Se avessimo conosciuto queste osservazioni nel 1967, saremmo riusciti a saldare il cerchio risalendo alla base dirigenziale di Houma, in Louisiana, dove David Ferric e altri componenti dell'operazione di Guy Bannister si erano impadroniti delle munizioni nel bunker della Schlumberger, quelle stesse che, in precedenza, la Cia aveva consegnato per i suoi piani di assassinio all'Oas».

Le rivelazioni di De Gaulle, comunque, fecero scatenare una campagna di stampa: così oltre a «Paese sera», an-

ne, indiscutibilmente femminile, di industria farmaceutica. Impresa possibile per la Glaxo, la Menarini o la Sigma Tau ma difficilissima per altre, come la Hoffmann La Roche, che l'articolo femminile l'hanno incorporato addirittura nel nome della ditta. È possibile che non sia balenata a nessuno l'idea di tali comportamenti? Ti saluto, Pino».

È possibile, è possibile. L'idea del sesso debole è stata talmente radicata, tra i maschi ma anche tra le femmine, che a crederci fino in fondo chiunque rischia di divenire oltre che idiota (uso tutti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Essere felici della felicità altrui



l'elaborazione di una seria cultura della vita e per la costruzione del futuro. Paola Gaiotti e Livia Turco hanno affermato che solo una società capace di accogliere la maternità può dirsi una società umana. Anche Giovanna Melandri e Letizia Olivari hanno collegato la maternità all'esigenza di cambiare tutta l'organizzazione sociale. «Non sono convinto. Sono anche convinto che sia necessario completare il discorso. Una società a misura dei due sessi deve poter affermare e vivere sia la maternità che la paternità come risorse fondamentali. Vorrei fare

Per gli archivi ex Urss ci vuole una tutela di organismi internazionali

LINDA GIUVA

Condizione necessaria affinché la ricerca storica possa dispiegarsi liberamente, scandagliare nuovi campi di indagine o rivisitare vecchie questioni, è certamente la piena consultabilità degli archivi. Rendere pubblico ciò che prima era segreto è una rivendicazione che attiene non solo al campo degli studi storici ma anche a quello delle regole di garanzia e trasparenza del rapporto Stato-cittadino proprio di una società democratica. Non è un caso che il principio della libera consultabilità delle carte conservate negli archivi viene imposto per la prima volta all'indomani della rivoluzione francese con la Convenzione del 1794. Tale decisione sorse come corollario a nuovi rapporti sociali e giuridici, ad un processo che vedeva la perdita di quei caratteri di sacralità che caratterizzavano lo Stato dell'ancien regime e l'acquisizione da parte del suddito divenuto cittadino di diritti e garanzie.

Ma la richiesta dell'apertura al pubblico degli archivi, ormai formalmente attuata in Russia, è insufficiente da sola a garantire un approccio scientifico e serio alla documentazione archivistica. Indispensabile diventa avere a disposizione archivi ordinati nel rispetto di regole e modelli ormai unanimemente accettati dalla comunità internazionale degli storici e degli archivisti. E questo per diversi motivi. Gli archivi non sono dei semplici contenitori, dei cesti con dentro i documenti vincenti. Gli archivi hanno una struttura la cui complessità è determinata in base alla natura ed ai fini del soggetto che ha prodotto le carte. La documentazione del Comintern, per esempio, conservata presso l'ex Istituto per il marxismo leninismo ora Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti di storia contemporanea, è organizzata in maniera tale da richiamare nella disposizione delle carte in fascicoli (dossier), fondi e serie (insieme di carte più complesse ed articolate di quello contenuti nei singoli fascicoli), i compiti e l'organizzazione dell'Internazionale comunista. Attualmente i circa 221.000 fascicoli di cui è composto l'archivio sono ordinati per fondi contrassegnati da un numero ordinale: al 489 corrisponde il materiale documentario relativo allo svolgimento dei lavori del II congresso del Comintern, al 490 il III e così via. Con il 495 vengono segnalate le carte prodotte e ricevute dagli organismi centrali (presidium, segretariato, comitato esecutivo...). Alle strutture centrali fanno seguito le sezioni nazionali. A ciascun partito è dedicato un fondo: il Pci viene indicato con il numero 513 mentre con il 527 si individua il fondo Togliatti-Ercoli (e non il fascicolo come è riportato nell'intervista a Finsow pubblicata su L'Espresso del 16 febbraio 1992) che raccoglie la documentazione del dirigente comunista per il periodo in cui era segretario del Comintern. A questo proposito, va detto che sino al novembre del 1989 ai ricercatori della Fondazione Istituto Gramsci fu inibita la consultazione di queste carte con la motivazione che in quegli anni Togliatti non si occupava espressamente dell'Italia.

Ordinamenti ed inventari che danno visibilità alle strutture ed ai nessi logico-funzionali e storici esistenti tra le aggregazioni cartacee aiutano il ricercatore a muoversi con maggiore avvedutezza nei labirinti documentari. E anche ad affrontare problemi interpretativi ai quali documenti extraplatati dal loro naturale contesto archivistico difficilmente potrebbero dare una risposta. Negli archivi contemporanei, in particolare in quelli di natura privata, è presente in maniera massiccia documentazione dattiloscritta priva di data, luogo, firme. Per identificare ed attribuire storicamente un documento, per poterne stabilire l'autenticità, è necessario ricorrere all'analisi filologica del contenuto ed allo studio della posizione archivistica, del legame con le carte che precedono e seguono il documento in esame. Per tornare alla lettera di Togliatti del 1943, nonostante il gran parlare, non se ne conosce ancora con esattezza la collocazione archivistica. C'è chi afferma di averla trovata nel fondo 527 Togliatti (Finsow nell'intervista citata a La Stampa del 14 febbraio), e chi nel fondo 495 Organi centrali (L'Unità del 15 febbraio). La questione non è priva di importanza e può avere una ricaduta sulla stessa interpretazione del documento.

Il pericolo allora è che questa eccitazione archivistica che anima storici, giornalisti, politici e presidenti della Repubblica possa produrre in chi detiene le carte dell'ex Urss (archivi del Comintern, ma anche del Pcus, Cominform, Kgb, Nkvd, ministero degli Esteri e di tutte quelle altre istituzioni sovietiche soppresse con la nascita di nuovi Stati) una pratica di mercato, di vendita al migliore offerente piuttosto che atteggiamenti civili diretti a fornire strumenti di ricerca per accedere alla consultazione di tale archivio. La caccia agli inediti può portare allo stravolgimento dell'ordine delle carte inibendo seriamente ed a volte definitivamente la possibilità stessa di fare ricerca storica scientificamente fondata.

Bene ha fatto Spadolato durante la visita a San Pietroburgo, avvenuta qualche giorno fa, ad auspicare non solo la conservazione ma anche il riordinamento in base a regole e modalità che si applicano secondo consuetudini internazionali. Evitare la frammentazione e la dispersione, ordinare ed inventariare il materiale sono obiettivi che coinvolgono non solo gli storici. Esiste il Consiglio internazionale degli archivi che ha tra i propri compiti statutari quello di «favorire tutte le misure tendenti alla conservazione, alla protezione e alla difesa contro i rischi di ogni tipo del patrimonio archivistico dell'umanità». Sarebbe bene che il problema degli archivi dell'ex Urss venisse affrontato anche in tale sede.

Archivista di Stato, membro del comitato scientifico della Fondazione Gramsci

perché la proposta di convocare un convegno del Pds sulla paternità. «Mi viene in mente un vecchio libretto di Bernard Muldworff *Il mestiere di padre*, nel quale l'autore parlava del lungo e doloroso apprendistato per assimilare la semplice verità di «essere felici della felicità altrui». Mi torna anche alla mente la suggestione contenuta nell'*Etica dei volti* di Emmanuel Levinas: il primato del mondo sociale come comunità dei volti. «È un tema nuovo. Lo sento collegato agli argomenti da te formulati nel libro *Questioni di vita* e alle tematiche urgenti e coinvolgenti della bioetica. È un tema laico nel senso più pregnante: di tutti e per tutti, planetario e quotidiano, universale e concreto. Un partito che voglia essere nuovo, pluralistico, originale, dovrebbe a mio parere farlo proprio, sentirlo parte integrante del suo codice genetico. Ti saluto fraternamente.

Anch'io ho partecipato all'ottimo convegno sulla paternità, che ha corretto qualche unilateralità del passato e ha aperto un terreno di iniziativa che coinvolge donne e uomini, valori e interessi, morale ed economia, politica e cultura. Ben venga quindi un convegno o altre iniziative sulla paternità (e poi sulla nonnità). Vale la pena di impegnarsi, proprio perché le difficoltà in questo campo sono maggiori. Temo infatti che il nostro sesso abbia, non so se per ragioni genetiche o culturali, minore propensione a svolgere l'apprendistato di cui parla Muldworff per giungere ad essere felici della felicità altrui. La politica non può colmare questa lacuna. Può però stimolare il superamento, da parte di chi voglia provare; oppure, come mi pare stia accadendo da qualche tempo, spingere ancor più verso l'egoismo, verso l'indifferenza per la sorte degli altri, vicini o lontani.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lidiana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Arnato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/445901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isenz. ai nn. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

